

★ IL CICERONE ★

MIRABILIA URBIS

APPIA INDUSTRIALE

A LLE assurdi urbanistiche di Roma, che quotidianamente si registrano grazie alla mancanza di coordinamento fra le varie amministrazioni e all'ignoranza congenita che tutte condividono per quell'istituto importante che si chiama "interesse pubblico", ce n'è una, resa nota recentemente dalla stampa, che è una vera perla, per la sua singolarità, imprevedibilità, ed enormità: la costruzione rionomata di una zona industriale su quella che i romani storici continuano a chiamare "regina viarum", cioè l'Appia Antica.

Si tratta di questo. Una certa Società S. Urbano si sta da tempo dando da fare per realizzare al quarto chilometro della Via, fra il sepolcro di S. Urbano e la zona di Tor Carbone, un impianto industriale per l'estrazione, gassificazione, imbottigliamento, mescolazione, vendita dell'acqua minerale: l'estensione dell'area destinata allo scopo è di appena 107 ettari (!). Il permesso di ricerca è stato concesso fin dal 1 dicembre 1959, e ora il ministero dell'Industria e Commercio starebbe per concedere il permesso di sfruttamento. Si dirà che esiste, per quanto nessuno se ne sia mai accorto se non per deplorarne il comportamento, una Soprintendenza ai Monumenti, che "tuteia" anche il paesaggio, le bellezze naturali, e cose del genere. Ebbene, neanche a farlo apposta, la Soprintendenza ai Monumenti, e il Distretto Minerario s'era rivolto per un parere, ha allegramente concesso il nulla osta per la trasformazione di un capannone a uso industriale e per la modifica di un canale: senza accorgersi, nel nuovo progetto generale delle antichità e belle arti, Bruno Molajoli, della cui capacità nessuno dubita, che ne pensano i ministri dei Lavori Pubblici, dell'Industria e Commercio? Che ne pensano (nonostante tutto, l'Appia, fa parte del Comune di Roma), il Sindaco, l'assessore alle belle arti, l'Assessorato all'urbanistica, dal momento che la zona industriale sull'Appia è anche in flagrante contrasto con il nuovo cosiddetto piano regolatore? Tutti quanti, salvo qualche nostra involontaria omissione, hanno ricevuto lettere di protesta da parte dell'associazione "Italia Nostra", da parte di alcuni abitanti dell'Appia, mentre in Consiglio comunale e in Parlamento, Possiamo scommetterci, su quello che risponderanno: risponderanno.

L'enormità della faccenda aumenta se consideriamo che la Via Appia Antica non è, nonostante tutto, proprio soltanto terra di conquista. Anni di campagne di stampa e di interessamento dell'opinione pubblica qualificata hanno almeno ottenuto una cosa, di cui il piano territoriale paesistico che, iniziato nel 1955, è diventato finalmente legge l'11 febbraio 1960, pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" del 4 marzo successivo. Un piano paesistico che per la cattiva volontà della maggioranza dei membri della commissione incaricata, per la pressione travolgente degli interessi particolari, per l'intervento finale del ministro Medici, per l'impreparazione urbanistica delle amministrazioni competenti (e fra esse prima di tutte la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, altro non fa che legalizzare l'invasione edilizia della campagna ai lati della Via, suddividendola in varie zone con diverso indice di fabbricabilità) un piano paesistico ispirato al vetusto concetto della salvaguardia delle "visuali principali", cioè a considerazioni di carattere estetico-ottico anziché urbanistico, che ha avuto il risultato di privatizzare tutta la campagna romana superstite, lasciando all'uso pubblico solo il tracciato della Via con qualche metro di qua e di là, e qualche isola archeologica; un piano che ha praticamente distrutto quel famoso "cuneo verde", costituito dall'Appia Antica-Pignatelli-Ardicani-Valle della Caffarella, che penetrava una volta, attraverso la Passeggiata Archeologica, il Celio e il Palatino, fin nel cuore di Roma, e che doveva costituire tutto insieme un grande parco pubblico per tutti i cittadini: un piano paesistico tuttavia che, con tutti questi difetti di fondo, aveva almeno il merito (di questo, coi tempi che corrono, ci si deve rallegrare) di non prevedere zone industriali sull'Appia Antica. Anzi, la zona ora minacciata dall'impianto industriale è classificata in parte come "zona di rispetto B" (dove cioè è consentito soltanto l'adattamento di edifici esistenti o loro parziale ricostruzione quando ciò è migliore delle condizioni estetiche), oppure la costruzione di piccoli edifici a carattere agricolo ad esclusivo servizio del

fondo coltivato), e in parte come "zona di rispetto C", nella quale è consentita la costruzione di edifici a un solo piano, fino ad un massimo di mc. 0,15 per metro quadrato, su un lato minimo di 10.000 metri quadrati.

Invece di questo, avremo un impianto industriale di 107 ettari. La Soprintendenza, attenendosi alla lettera del piano paesistico, non ha ritenuto che i lavori da essa finora autorizzati siano in contrasto con le accorate prescrizioni; ha semplicemente dimenticato di osservare lo spirito del piano, e non si è resa conto che questi poco appariscenti lavori non sono che il primo passo per il completo rovesciamento della destinazione dell'Appia Antica, da complesso agricolo-archeologico-paesistico a zona industriale, con tutte le conseguenze sul carattere ambientale, i ruderi, il panorama eccetera, che è facile immaginare; e con tutte le conseguenze immaginabili che questo impianto per la produzione, gassificazione, imbottigliamento, mescolazione e vendita dell'acqua minerale avrà sul traffico di tutta la zona dell'Appia Antica: congestionamento della Via, allargamento di strade laterali, apertura di nuove, sfondamento di muretti e recinti, distruzione di zone agricole, ulteriore degradazione dei monumenti, definitiva conferma della Via a strada di transito, e conseguente definitiva impossibilità per la gente di passare due ore tranquille sull'Appia, già oggi diventata una qualunque strada urbana.

Che ne pensano il ministero della Pubblica Istruzione (che pure recentemente ha dato qualche segno di vita), che ne pensa il nuovo direttore generale delle antichità e belle arti, Bruno Molajoli, della cui capacità nessuno dubita, che ne pensano i ministri dei Lavori Pubblici, dell'Industria e Commercio? Che ne pensano (nonostante tutto, l'Appia, fa parte del Comune di Roma), il Sindaco, l'assessore alle belle arti, l'Assessorato all'urbanistica, dal momento che la zona industriale sull'Appia è anche in flagrante contrasto con il nuovo cosiddetto piano regolatore? Tutti quanti, salvo qualche nostra involontaria omissione, hanno ricevuto lettere di protesta da parte dell'associazione "Italia Nostra", da parte di alcuni abitanti dell'Appia, mentre in Consiglio comunale e in Parlamento, Possiamo scommetterci, su quello che risponderanno: risponderanno.

GLI studi sul Seicento hanno rimesso di moda la vecchia natura morta. I quadri che celebrano la visione delle cose immagini escono a migliaia dai magazzini delle antiquarie e affollano le esposizioni di arte antica e un po' dappertutto mettono a fuoco le ricerche degli eruditi. Il bel libro di Charles Sterling sulla natura morta, "de l'antiquité à nos jours", di cui l'editore Tisné pubblica la seconda edizione, con aggiunte e correzioni (accanto alla natura morta di New York riprodotta nella prima stampa senza nome d'autore appare finalmente il nome di Magini) illustra questo interesse per un genere pittorico di cui gli scrittori del Settecento si sbarazzavano frettolosamente, respingendolo nel campo della "pittura inferiori".

E' nota la tesi dello Sterling. La natura morta è vecchia come il cuoco. Gli scrittori dell'antichità classica la chiamavano "riparografia", cioè pittura di rifiuti, e ci hanno tramandato il nome di qualche degli artisti specializzati in questo tipo di composizione. Il realismo del Seicento ha dato solo un nuovo significato alla pittura della "vita silenziosa", immergendone gli oggetti nella luce naturale, ma non ha fondato la storia della natura morta, che è molto più antica. Sterling si apre d'affari con le composizioni di frutta, pesci, fiori e uccelli della pittura campana, e continua con una quantità di figurezioni moderne che soltanto con un certo beneficio di inventario possono rientrare nella storia della natura morta, come i garofani della



Roma. Colle Oppio. Gli esclusi.

MARISA BASTELLINI

no che i permessi concessi dalla Soprintendenza ai Monumenti comportano modificazioni di lieve entità, che niente è abusivo anzi tutto è regolare, che il panorama non ne soffrirà, che il traffico delle bottiglie verrà dirottato altrove, e via dicendo: senza mostrare di aver capito la sostanza della cosa, che cioè i guasti non derivano da piccole opere edilizie, ma dal rovesciamento di destinazione cui queste piccole opere edilizie aprono la via. A meno che non sia vero, come si sente dire, che il Comune abbia respinto la richiesta della Società S. Urbano di trasformare "i locali esistenti" in stabilimento per l'imbottigliamento dell'acqua.

Ma perché questa presa di posizione del Comune, se vera, abbia effetto generale, noi ci permettiamo di invitare tutte le autorità

competenti a fare una passeggiata sull'Appia Antica di sabato pomeriggio o di domenica: non già per rendersi conto delle centinaia di nuove costruzioni signorili o miserabili, dell'erosione continua dei ruderi e zone adiacenti, del vandalismo dei proprietari che hanno rubato i frammenti archeologici (ministrati nel secolo scorso su speciali parati di mattoni), per incastrarsi nei muri di recinzioni delle loro ville, eccetera. Consigliamo loro di andare sull'Appia per vedere in che condizioni i romani sono costretti a passare un pomeriggio libero fuori porta, in che condizioni è ridotta quella zona insignie che un'elementare previdenza urbanistica avrebbe dovuto tempestivamente convertire in spazio libero e pubblico, per l'escursione, il gioco, la ricreazione, il riposo, l'istruzione,

lo sport di bambini, ragazzi, giovani e adulti, indigeni e stranieri. Il panorama che presenta oggi l'Appia in un giorno festivo è il più straordinario atto d'accusa contro gli irresponsabili amministratori del nostro patrimonio storico e naturale, contro la cecità urbanistica degli uffici comunali e ministeriali. Le automobili sono ormai dieci, venti volte più numerose degli sparsi e venerandi ruderi. La gente si ferma dove le pare ci sia un posto ancora libero, parcheggia la macchina sui bordi una volta erosi e ora ridotti a terra bruciata, stretta tra le antiche crepidini e le macere, sulle quali sovrasta il filo spinato che sbarra l'accesso alla campagna romana, sacra proprietà privata di accorti speculatori. La Via Appia Antica è oggi un pubblico parcheggio: diecimila divieti

di sosta, diecimila sensi unici, diecimila l'eterna città, ma non ce n'è uno solo sulla Via Appia Antica. Che questa sia ancora l'Appia Antica l'attesta soltanto la parte superiore di qualche rudere che emerge al di sopra del tetto delle automobili. Maschi e femmine, giovani e vecchi, si siedono nella polvere tra una macchina e l'altra, poggiano la testa sui parafrangenti: i bimbi tentano di giocare, ma appena mosso il primo passo sono subito riacchiuffati dai genitori, perché non vengano travolti dalle macchine in transito nei due sensi. Una folla che al di là del filo spinato vede la campagna ma non può servirsene, che intuisce oscuramente che questa non è una gita domenicale, ma non arriva a capire perché.

Chissà se qualcuno di questi è stato a vedere cosa sono i parchi delle città straniere, nei paesi civili, dove non esistono ruderi venerandi, ma esistono immensi prati e foreste accessibili a tutti, immensi, dove lo sport per bambini e ragazzi di tutte le età, favolose riserve naturali, senza una costruzione, senza una macchina in vista per parecchi chilometri: chissà se qualcuno di loro si rende conto che la nostra "civiltà bimillennaria" è una frota messa in giro da coloro che hanno avuto, hanno e sempre avranno interesse a farne sparire anche le ultime tracce, come appunto è capitato dell'Appia Antica colla sua campagna e i suoi ruderi. Stanno lì, volotandosi tra le ruote delle macchine e l'asfalto della via, qualcuno, aggrappato al filo spinato, guarda l'orizzonte. Anche qui, sull'Appia Antica, c'è oggi un riflesso di quell'ulteriore concentrazione in cui, dalle borgate e dall'intensivo ai giardini-sparitrafico in mezzo alle piazze dei quartieri cosiddetti signorili, sembra ridursi la vita di una città come Roma: la città più squallida e squalificata d'Europa, la capitale del centomila baracati, la capitale più povera di verde pubblico del mondo, l'agglomerato in mano in cui ancora resta un piccolo centro storico, degradato e impraticabile. Se la distinzione delle funzioni in una città è principio elementare dell'urbanistica moderna, anche questa rivoltante mescolanza di traffico e di ruderi, questo sparire della campagna sotto una sudicia periferia con pretese di lusso, questo ammassarsi di gente fra l'asfalto e il filo spinato, è indice assai eloquente dello scarto che ci separa dai paesi civili. E deprecabile è il fatto che la maggioranza di questa gente, a guardarla bene in faccia, si capisce che continuerà a votare per Ciocchetti.

ALFREDO MEZIO

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

NATURA MORTA E AFFINI

Galleria Albrerò o il famoso pannello di Jacopo dei Barbari. Tali figurazioni rispondono ad uno schema decorativo dal quale è difficile staccarle.

Nel Trecento non esistono nature morte — se è vero che la nicchia con gli arredi sacri della cappella Barocelli, illustrata da Tolnay come un incubatoio della natura morta, non è altro che un motivo illusionistico di carattere architettonico, — e il Quattrocento ha soltanto dei bellissimi festoni decorativi, come le cornucopie di Crivelli, o le tarsie dello studio di Urbino con le allegorie sulle arti liberali, a base di armille, astrolabi, armi, strumenti musicali, uccelli araldici, che aprono sulle pareti delle prospettive immaginarie e allargano alla decorazione il repertorio umanistico sull'emblematica delle arti, della guerra, del sapere e della gloria. Nel Palazzo ducale di Urbino questo gioco si prolunga sulla parte inferiore delle pareti, con vani illusionistici e finti sportelli aperti su cassettoni immaginabili, dove l'artigianato di lusso valorizza le speculazioni prospettive dell'epoca ridotte ormai a moneta spicciola. Tutte immagini isolabili, ma che non corrispondono né al concetto né alla formula della

natura morta nel senso moderno della parola, a meno di far rientrare nel repertorio di essa le carte, gli occhiali e la penna delle rappresentazioni di San Girolamo nello studio, i libri sacri del mosaico bizantino di Galla Placidia, o la rosa mistica di Carpaccio che porta nella stanza di Sant'Orsola l'odore liturgico del martirio e della santità. A questi pittori non sarebbe passato per l'anticamera del cervello di staccare il pane e il vino della mensa evangelica o di isolare gli ammenicoli di cancelleria che nelle vecchie miniature accompagnano l'ambiente dei Santi Padri o del copista al lavoro nel convento, per farne delle rappresentazioni autonome. Ecco perché una volta tanto conviene far credito ai manuali che fanno nascere la natura morta nel Seicento e le danno come patria ideale l'Olanda.

Purtroppo anche qui bisogna andare coi piedi piombo, per raccazzarsi in mezzo alla folla dei fioranti, degli uccellini, dei vaccari, dei perocottari e degli altri specialisti del genere che, malgrado le scomuniche accademiche e la differenza dei circoli ufficiali, si moltiplicano come conigli. Iniziativa come un'apertura eccitante e tonica sul mondo della realtà, come un

atto di fiducia nella verità delle cose, come una fonte silenziosa e concentrata di poesia intorno a pochi oggetti isolati in un mondo di apparenze sensibili che ne amplificano la risonanza poetica, la natura morta si specializza rapidamente e precipita nella scenografia romantizzata, pittoresca ed esortativa, con le tavole apparecchiata, con le pascherie napoletane, le macellerie e le poltrine fiamminghe, le cattedre di fiori, frutti, volatili, conchiglie, uova e insetti del virtuosismo barocco. L'epoca che ha dato la cestina di Caravaggio (secchietta, diceva Bellori) i cedri mistici di Zurbaran, la scacchiera metafisica di Baugin, gli strumenti musicali di Baschenis, su cui la polvere e il silenzio richiamano per antifrasi la musica; l'epoca che dà il bove di Rembrandt, lo spuntino del fumatore di Claess Heda, le nespole in frigorifero di Coorte, i biancospini e le farfalle di Belvedere, la verza di Ootan, le cotogne congelate di Fede Galizia, cioè le pagine più belle dell'antologia della natura morta, è anche quella che spalancò la scena alle cascate del giardinaggio surrealista, alle spaccate botaniche della Bawisteria nordica e al "trompe l'oeil" che dissolse in fumo gli oggetti della natura morta, dopo di averli svuotati della loro sostanza reale e del loro peso poetico. E' il sì salvi chi può.

Si salvano difatti, qua e là, pochi spiriti austeri che hanno l'istinto dello stile, e pochi altri i quali senza essere spiriti magni possiedono quel senso particolare della poesia che impregna l'opera di alcuni piccoli maestri perduti nella provincia, come l'Empoli o Magini.